

Cari amici,

il Vangelo ci ha invitati a cercare una giustizia “superiore a quella degli scribi e dei farisei”, che era caratterizzata forse più dalla logica della prestazione che da quella della relazione.

Talvolta gli scribi e i farisei erano rimproverati per questo: per essere dei meri esecutori legati, in qualche modo, alla preoccupazione di una certa efficienza, a una forma di “produttività religiosa”: tante cose da fare, il bisogno di dimostrare di aver fatto molto, il fare ostinatamente ciò che si è fatto sempre.

L’alternativa (la “giustizia superiore”) non è quella di fare di meno: Gesù non è venuto ad abolire.

L’alternativa è *chiedersi sempre il perché* di tutto ciò che si vive, che si progetta.

È spostare il primato dalle braccia, per restituirlo alla coscienza (come opportunamente viene richiamato dal Documento Assembleare diocesano).

Chiedersi il perché è certamente più esigente (è una strada per “dare compimento”).

Questa giustizia “superiore” appare, in questo senso, figlia del discernimento:

- ascolto dello Spirito (non è spontaneo essere “docili”)
- ascolto della realtà (perché le cose “da fare” non divengano insopportabili, non tenendo conto delle condizioni delle persone)
- capacità di decisione (“decidere” viene da “tagliar via”, lo stesso gesto richiamato dal Vangelo) in merito al “bene possibile”.

La giustizia alla quale Gesù ci invita, ci spinge dunque ad approfondire la qualità delle nostre relazioni, partendo dalle situazioni descritte in questa pagina:

- *Non ucciderai... e non insulterai*

Non “ridurre” la vita, non “togliere vita”.

Non ridurre la vita ad un titolo (sia esso onorifico o dispregiativo),

ad una categoria (come accade coi pregiudizi),

ad un ruolo (ce lo ricordiamo durante una Assemblea elettiva).

Vale nei confronti di noi stessi, dello sguardo che abbiamo sulla nostra esistenza e vale, ancora di più, sul nostro modo di stare con gli altri.

- *Non commetterai adulterio*

Pensando che la fedeltà autentica non può limitarsi al “non tradire” che viene piuttosto dal buon senso e dalla lealtà che viviamo in ogni rapporto (in modo particolare in quello di coppia).

Essere fedeli è avere cura, è trovare modi perché l’altro sappia e senta di essere accolto, atteso, amato.

- *Non giurerai*

Cercando sempre la via del dialogo, che si percorre nella schiettezza. Le cose non dette sono soluzioni parziali (quando non finte, temporanee e quindi ingannevoli). Il dialogo franco aiuta la verità a manifestarsi e, per quanto scomoda, la verità è sempre liberante.

La giustizia degli scribi e dei farisei rischiava di creare una qualche forma di bontà formale ed escludente. *I “giusti” diventavano club, non lievito.*

La giustizia “superiore” è quella che pensa ad “uscire” (l’altra dimensione alla quale il Documento Assembleare dedica particolare attenzione).

Ce lo ricordiamo ancora: “uscire” non è un problema o, peggio, l’ennesima “cosa da fare”; piuttosto è la soluzione. Direbbe Papa Francesco: “Non è la Chiesa che fa la missione, è la missione che fa la Chiesa”; non è l’AC che organizza la missione, è la missione che aiuta l’AC a definirsi, a discernere, a camminare ancora.

Una missione che possiamo descrivere con una immagine cara a due delle figure che in questi anni sono state “compagne di viaggio” del percorso diocesano: don Primo Mazzolari e Vittorio Bachelet. È l’immagine del ponte. A proposito della quale, Mazzolari scrive:

*“A proposito dei laici, occorre ricordare che, per essere nella Chiesa, il laico non ha bisogno di farsi chierico. La laicità può elevarsi, senza subire alcuna di quelle trasfigurazioni o mimetizzazioni, che assai di rado sono un di più o un meglio.[...] L’Azione Cattolica ha il compito preciso di introdurre le voci del tempo nella compagine eterna della Chiesa preparandone il processo d’incorporazione. Deve gettare il ponte sul mondo, ponendo fine a quell’isolamento che toglie alla Chiesa di agire sugli uomini del nostro tempo”.*

Se Paolo VI ebbe occasione di affermare che *“i nostri laici fanno da ponte. E ciò non già per assicurare alla Chiesa un’ingerenza [...], ma per non lasciare il nostro mondo terreno privo del messaggio della salvezza cristiana”*, Vittorio Bachelet, a commento affermò che:

*“Per essere “ponte” bisogna essere saldamente cristiani e vigorosamente uomini del nostro tempo; non per subirne quanto vi è di corruzione, ma per viverne con linearità, con forza, ma con animo aperto la ricchezza di esperienza. Bisogna essere in entrambe le comunità vivi, attivi e responsabili. Giacché come ogni ponte, il laico è sottoposto alla tensione della grande arcata”.*

Nella didascalia di una foto scattata durante una processione del Corpus Domini e inserita nel suo *“Esperienze pastorali”*, don Lorenzo Milani descrive l’indifferenza dentro la quale si svolge quella celebrazione e riporta le reazioni dei due preti presenti. Il parroco pregava: *“Perdonali perché non son qui con Te. Mentre il curato (cioè don Milani): “Perdonaci perché non siamo là con loro”.*

Ecco: io non so se ci sia una preghiera più importante dell’altra. Per certi versi credo che entrambe chiedano di essere assunte perché descrivono quella *“tensione”* che Bachelet indica mentre descrive la missione e specialmente la missione laicale.

Gettare un ponte, essere ponte è la formidabile vocazione che il Signore offre anche oggi all’Azione Cattolica di Torino.